

Compiti per le vacanze estive di italiano per la futura classe 4 del corso LES

✓ LEGGI DUE DEI LIBRI PRESENTI NELLA LISTA CHE SEGUE.

Prima di scegliere, indaga su internet o in libreria qual è l'argomento di cui si parla nel libro e come se ne parla.

- 1) B. Stoker, Dracula
- 2) H. Hesse, Siddharta
- 3) H. Hesse, Narciso e Boccadoro
- 4) V. Ardone, Olivia Denaro
- 5) F. Dostoevskij, Le notti bianche
- 6) G. Flaubert, Madame Bovary
- 7) W. Golding, Il signore delle mosche
- 8) G. Orwell, 1984
- 9) M. Satrapi, Persepolis
- 10) L. Sepulveda, Il vecchio che leggeva romanzi d'amore
- 11) A. Tabucchi, Sostiene Pereira
- 12) D. Buzzati, La boutique del mistero
- 13) F. Uhlman, L'amico ritrovato

✓ Leggi attentamente le seguenti novelle tratte dal *Decameron* di Boccaccio (il testo si trova nelle pagine seguenti):

- Andreuccio da Perugia
- Federigo degli Alberighi
- Chichibio e la gru

• T 8 •

Andreuccio da Perugia

Seconda giornata, 5

Avventure e
disavventure
per una lezione
di vita

Narrata da Fiammetta, la novella di Andreuccio ci riporta a una Napoli tutta popolare, quella dei bassifondi, in cui un giovane e sprovveduto mercante di cavalli rischia persino la vita, prima di riuscire a cavarsi d'impaccio. Il testo che proponiamo è in italiano moderno, nella riscrittura di Piero Chiara.

Un giovane di Perugia di nome Andreuccio, sensale di cavalli;¹ avendo sentito dire che a Napoli si potevano comperare animali di buona razza, decise di andarne ad acquistare qualcuno da rivendere nella sua città.

In quel tempo, erano i primi anni del 1300, regnando in Napoli Carlo II d'An-
gìo detto lo Zoppo,² la città era non solo una capitale, ma anche un grande em-
porio³ al quale conveniva gente d'ogni parte. Vi fiorivano i traffici, ed anche certe
leghe⁴ di malviventi che davano luogo a ruberie, omicidi, risse e tumulti mai del
tutto sedati e sempre pronti a riesplodere, come le eruzioni del Vesuvio.

Andreuccio, che non si era mai mosso da Perugia, benché poco pratico del
mondo, si mise in viaggio e giunto a Napoli prese alloggio in un buon albergo,
credendosi arrivato nel più tranquillo luogo del mondo.

La mattina dopo andò al mercato, dove trattò diversi cavalli, ma senza acqui-
starne nessuno. Per non far pensare ai venditori che gli mancasse il denaro, mostra-
va spesso qua e là, anche quando non ve n'era bisogno, la sua borsa piena di fiorini
d'oro.⁵ Una bellissima giovane siciliana, che si aggirava per il mercato, ebbe modo
di dare un'occhiata a quella borsa e di vedere quanto era ben fornita. Incuriosita,
si fermò a guardare i maneggi del giovane, che si avvide di lei, ma venne subito
distratto da una vecchia, anch'essa in giro per il mercato, che lo avvicinò con l'aria
di riconoscere in lui una persona nota. La vecchia infatti, dopo averlo fissato negli
occhi lo afferrò per le braccia dicendogli:

«Ma tu sei Andreuccio!».

Non si era sbagliata, perché Andreuccio a sua volta la riconobbe e l'abbracciò.
Era stata, molti anni avanti, una sua nutrice.

Quando la vecchia se ne andò, la giovane siciliana la raggiunse e le domandò
chi mai avesse ritrovato quella mattina.

«Ho fatto da balia a quel giovanotto», spiegò la vecchia, «quando, bambino,
viveva a Palermo con suo padre e sua madre. L'ho ritrovato poi, cresciuto, a Perugia
dove andai a servizio alcuni anni or sono».

La giovane volle sapere ogni particolare del passato di Andreuccio e della sua
famiglia. La donna l'accontentò volentieri, poi se ne andò per i fatti suoi.

Arrivata a casa, la bella siciliana mandò una sua cameriera all'albergo dove
alloggiava il giovane, con l'incarico di invitarlo a casa.

* Note di Piero Chiara

1 sensale di cavalli: mediatore nella compravendita di cavalli. Sensale deriva dall'arabo *simsar*: "mediatore".

2 Carlo II... Zoppo: re di Napoli (dal 1285

al 1309) e di Sicilia (dal 1285 al 1302).

3 emporio: centro commerciale.

4 leghe: gruppi, bande organizzate.

5 fiorini d'oro: il fiorino era una moneta fiorentina ed era così chiamata dal giglio,

simbolo della città, che portava impresso. Originariamente d'argento, fu coniata in oro a partire dal 1253.



«La mia padrona», disse la cameriera ad Andreuccio, «ha qualche cosa d'importante da farvi sapere».

35 Ricordando le belle fattezze⁶ della ragazza, Andreuccio vi andò subito, seguendo la cameriera fino al malfamato quartiere del Pertugio,⁷ nelle vicinanze del porto.

40 La siciliana, che era donna di malaffare, vedendolo arrivare gli corse incontro a braccia aperte, lo strinse al seno e lo guidò dentro la sua casa, che era molto ricca, piena di tappeti e di tendaggi.

Andreuccio, che si credeva un gran bel giovane, lusingato da una simile accoglienza, era convinto d'aver fatto colpo sulla ragazza.

«Caro Andreuccio!», gli andava dicendo. «Che fortuna averti ritrovato!».

«Come puoi conoscere il mio nome?», le chiese Andreuccio.

45 «Stamattina, al mercato, il caso volle che io ti fossi vicina mentre una mia vecchia cameriera, che ora è a servizio presso altri, ti parlava di quando eri fanciullo a Palermo. Sentendola fare il tuo nome, rimasi senza parole. Andreuccio è il nome di un mio fratello che non ho mai conosciuto, perché ne sono stata separata quando avevo un anno o due. Aspettai che la vecchia se ne andasse, non osando avvicinar-
mi a te, ma la raggiunsi poco dopo e da lei seppi con certezza quanto avevo intuito.
50 Andreuccio, tu sei mio fratello!».

Così dicendo, gli gettò le braccia al collo un'altra volta.

«Come può esser questo?», domandò il giovane.

55 «Pietro, mio padre e tuo», gli spiegò, «dimorò lungamente a Palermo, come saprai. Là conobbe quella che fu nostra madre ed ebbe noi due come figlioli. Nostra madre morì dandomi alla luce. Pietro se ne andò un anno dopo a Perugia portandoti con sé e lasciando me nelle mani della nonna materna. Tu avevi allora tre anni. Morto presto anche nostro padre, come ti è noto, noi siamo cresciuti lontani, sconosciuti l'uno all'altra. Quando ebbi vent'anni, andai sposa a un ricco signore
60 palermitano, gran favorito⁸ del re Carlo. Con mio marito sono venuta a Napoli, dove sono conosciuta come madama Fiordaliso. Ora mio marito è in viaggio, ma quando tornerà sarà felice di sapere che ho ritrovato il fratello del quale gli ho parlato tante volte».

Avvalendosi di quanto aveva saputo dalla vecchia, gli domandò poi dei suoi
65 parenti con tanta precisione di particolari, che Andreuccio fu certo d'aver trovato una sorella.

Fiordaliso, finiti i convenevoli, gli fece servire dei rinfreschi e, sempre vezzeggiandolo⁹ e spesso abbracciandolo e baciandolo, lo convinse a restare con lei per la cena.

70 Serviti dalla cameriera che era andata a invitare Andreuccio, i due stettero a tavola fino a notte fatta, conversando e mangiando.

«A Napoli», gli disse a una cert'ora Fiordaliso, «è pericoloso circolare di notte. Perciò ti ho fatto preparare una camera, dove tu puoi dormire tranquillamente come in casa tua».

75 Venuta l'ora di coricarsi, Andreuccio entrò nella stanza che gli era stata desti-

6 fattezze: i tratti del corpo e, soprattutto, del viso.

7 Pertugio: il quartiere, realmente esistente, si chiamava così per via di una apertura

che era stata praticata nelle mura di cinta della città per permettere di raggiungere più velocemente il porto.

8 gran favorito: si chiamava così l'uomo

di corte più ascoltato e stimato da un sovrano e a lui più caro.

9 vezzeggiandolo: trattandolo teneramente e affettuosamente.

nata, accompagnato da un servitorello che gli mostrò ogni cosa e soprattutto la porticina del cesso.

Andato via il ragazzo e prima di spogliarsi, Andreuccio entrò nel camerino.¹⁰ Ma appena dentro, il pavimento, che funzionava come trabocchetto,¹¹ si ribaltò e il giovane cadde in basso, finendo sul fondo di un chiassetto¹² dove stagnava più di un metro di sterco che gli smorzò la caduta, ma lo incatramò da capo a piedi.

Dibattendosi in quella sporczia, il poveretto cominciò a gridare, ma nessuno lo ascoltava. La "sorella" intanto, entrata nella camera, si impossessava della sua borsa coi cinquecento fiorini d'oro.

85 Vedendo che nessuno accorreva in suo soccorso, Andreuccio provò ad issarsi su di un muro che chiudeva il chiassetto verso strada. Ci riuscì, e giunto in cima, si lasciò cadere all'esterno.

Insozzato com'era, andò alla porta di madama Fiordaliso e si diede a chiamare a gran voce la "sorella". Ma vedendo che nessuno compariva alle finestre, afferrato un sasso, cominciò a percuotere i battenti e a scuoterli vigorosamente, finché si aprì silenziosamente una finestra del pianterreno alla quale apparve un gigante barbuto, che con voce cavernosa gl'ingiunse di andarsene immediatamente se non voleva essere ucciso a bastonate.

Spaventato dalla faccia e dalla voce dell'energumeno, Andreuccio lasciò cadere in terra il sasso e volse la schiena a quella maledetta casa.

Non avendo il coraggio di presentarsi in albergo insozzato e puzzolente come si trovava, si diresse verso il mare, nel quale contava di immergersi e di lavarsi.

Svoltato un angolo, vide due uomini che venivano verso di lui con una lanterna in mano. Temendo che fossero delle guardie, si cacciò dentro un cortiletto e si accovacciò in un angolo.

I due, senza averlo visto, vi entrarono anche loro e posata la lanterna in terra, si misero ad esaminare certi ferramenti che portavano in collo. Ma uno di loro alzò il capo e disse:

«Cos'è questa puzza?».

105 L'altro prese di terra la lanterna e girandola intorno vide, raggomitato su se stesso, il povero Andreuccio. Gli domandò cosa facesse in quel luogo e come mai si trovasse così coperto di lordura.

Quando Andreuccio ebbe raccontato quello che gli era accaduto, i due, parlando tra di loro, conclusero che il disgraziato doveva essere capitato nella casa del brigante Scarafone.

«Buon uomo», gli disse uno dei due, «ringrazia Dio che ti è andata ancora bene, perché sei uscito vivo, anche passando per lo sterco, da quella casa. È un vero miracolo che non ti abbiano ammazzato».

115 «Stai zitto e non dire a nessuno quello che ti è capitato», aggiunse l'altro, «perché se parli fanno sempre in tempo ad accopparci. Al tuo denaro non ci pensare più, e vieni con noi, che andiamo a far un grosso colpo. Se ci aiuterai, avrai la tua parte».

Andreuccio, sperando di rifarsi del danno subito, non domandò altro e li seguì. Ma i due vollero che si ripulisse un poco, non potendogli stare vicino per il gran fetore che mandava.

¹⁰ camerino: lo stanzino adibito a cesso.
¹¹ che... trabocchetto: che era stato mes-

so in modo da funzionare come un trabocchetto.

¹² chiassetto: vicolo stretto e buio.



Andarono, per lavarlo alla meglio, a un pozzo poco distante. Ma giunti al pozzo, trovarono che dalla carrucola pendeva solo la fune, senza il secchione, forse rubato da qualcuno quella stessa notte. Pensarono allora di calare Andreuccio nell'acqua. Lo legarono saldamente in vita e lo fecero scendere piano piano finché, 125 toccato il fondo, il giovane cominciò a lavarsi.

Mentre i due aspettavano seduti sul parapetto del pozzo, spuntò da una strada un drappello di guardie. I ladri credettero bene di sguagliarsi rapidamente.

Le guardie, che venivano al pozzo per bere, deposero per terra le armi e incominciarono a tirare la fune, in capo alla quale si aspettavano di veder spuntare il 130 secchio pieno d'acqua fresca. Arrivò invece, tutto grondante, Andreuccio, che riuscì ad afferrarsi al parapetto appena in tempo per non ricadere in fondo al pozzo. Le guardie infatti, terrorizzate da quell'apparizione, avevano mollato la fune e se l'erano data a gambe.

Andreuccio, scavalcato il parapetto, trovò per terra le armi abbandonate dalle 135 guardie e non seppe cosa pensare. Smarrito e confuso, prese la prima strada che si trovò davanti e andò vagando a caso, finché si incontrò coi due di prima che venivano a cavarlo dal pozzo.

Parlando con loro, tutto gli fu chiaro, tranne l'impresa alla quale si era offerto di partecipare. Ne chiese conto e gli venne spiegato che, essendo stato seppellito 140 il giorno avanti in duomo l'arcivescovo e gran dignitario del Regno monsignore Filippo Minutolo,¹³ i due compari avevano pensato di entrare nottetempo nel duomo, aprire il sarcofago e spogliare la salma dei ricchi ornamenti che vestiva, in particolare d'un prezioso anello con un rubino del valore di cinquecento fiorini d'oro.

Il giovane era così disperato che ormai gli andava bene tutto. Andò quindi di 145 buona voglia alla spogliazione dell'arcivescovo.

Arrivati al duomo, i tre vi entrarono senza fatica rompendo un finestrone. Il sepolcro era di marmo e molto grande, ma coi loro ferri riuscirono a sollevarne il coperchio quanto bastava a far passare un uomo. Puntellato il coperchio, il primo ladro disse:

«Chi entrerà dentro?».

150 «Io no», rispose l'altro.

«Io neppure», disse il primo. «Ma ci entrerà il nostro amico».

«Perché dovrei entrarvi proprio io?», chiese preoccupato Andreuccio.

«Come! Non ci vuoi entrare?», esclamarono insieme i due compari. «Ti abbiamo forse portato con noi solo per compagnia? O per darti una parte del bottino? 155 Se non entri, brutto puzzone, ti ammazzeremo con questi paletti!».

Vedendo che non vi era scampo, Andreuccio entrò. Appena dentro, tolse l'anello al morto e se lo mise al dito. Poi mandò fuori la mitra,¹⁴ la croce d'oro e il pastorale.¹⁵

«Non c'è più niente», disse.

160 «Cerca. Ci dev'essere l'anello», insistevano gli altri.

«Non lo trovo», gridava Andreuccio.

Convinti che l'anello non ci fosse davvero, i due birboni tolsero il puntello che sosteneva il coperchio, il quale ricadde sull'arca rinchiudendo Andreuccio insieme al morto.

13 Filippo Minutolo: è un personaggio storico.

14 la mitra: Il copricapo di forma allunga-

ta che i vescovi portano durante le cerimonie solenni.

15 il pastorale: il bastone con la parte ter-

minale superiore ricurva, simbolo dell'autorità vescovile.

165 Il disgraziato tentò con tutte le sue forze di sollevare la pesante copertura di marmo, ma finì con l'abbattersi, disanimato, sul corpo dell'arcivescovo, mentre i due se la svignavano di gran corsa.

Quando Andreuccio ritornò in sé e si vide al buio, mezzo soffocato dal lezzo del cadavere, capì che sarebbe morto in quella tomba. Tentò ancora, piangendo e
170 disperandosi, di sollevare il coperchio, ma ormai senza speranza. Solo al mattino, se fosse stato ancora vivo, quando si sarebbe aperto il tempio avrebbe potuto far sentire le sue grida. Ma se anche l'avessero tirato fuori, sarebbe stato solo per impiccarlo come ladro.

Stando in questi orribili pensieri, sentì dei rumori. Era gente che andava per
175 la chiesa e stava avvicinandosi al sepolcro. Dalle loro parole e dal rumore dei ferri che maneggiavano, capì che venivano a fare quel che lui e gli altri due avevano già fatto. I nuovi ladri infatti sollevarono il coperchio e lo puntellarono. Ma quando si trattò di decidere chi dovesse entrare, nessuno ne voleva sapere. Dopo una lunga disputa, si fece avanti uno che disse:

180 «Di che avete paura? Di venir mangiati dall'arcivescovo? I morti sono morti. Vi entrerò io!».

Così detto, salito sull'arca, si calò dentro appoggiando il petto sul bordo e mandando avanti le gambe. Andreuccio lo prese per i piedi e cominciò a tirarlo. L'altro, dato un urlo acutissimo, sgusciò fuori e si diede alla fuga, seguito dai com-
185 pagni, che parevano incalzati da centomila diavoli.

Il giovane poté allora uscire dalla tomba, calarsi dal finestrone per il quale era entrato nel duomo, e raggiungere la strada.

Le prime luci del giorno diradavano le tenebre e si cominciava a veder gente che usciva dalle case. In dito aveva l'anello dell'arcivescovo, che si tolse e mise in
190 tasca prima di arrivare al suo albergo, dove, fatte le valigie, pagò il conto coi pochi soldi che aveva nelle tasche e, lasciata Napoli in tutta fretta, si diresse verso Perugia.

Ogni tanto, cavalcando, si toglieva di tasca l'anello e lo guardava alla luce del sole.

«In fondo», si diceva, «ho quel che avevo prima di partire. Ma quanta puzza!».
195 Del rischio che aveva corso d'essere ammazzato dal brigante Scarafone, di morire nella tomba dell'arcivescovo o di venire impiccato, era troppo giovane per tenerne conto. Andava allegramente sul suo cavallo per la campagna, spronando ogni tanto l'animale, tanto aveva fretta d'arrivare a Perugia per raccontare agli amici la sua storia.

Dentro il TESTO

Una novella
assai riuscita

I contenuti tematici

È questa una delle novelle più lunghe dell'intero *Decameron* (ma è anche un testo straordinariamente compatto dal punto di vista narrativo: il tutto si svolge nello spazio di poche ore). È inoltre senza dubbio **una delle più riuscite**, per la varietà dei fatti raccontati, per l'incisività dei caratteri dei personaggi, per la sottile **indagine psicologica** delle motivazioni che muovono il loro agire. Soprattutto efficace è lo studio dei personaggi,



Federigo degli Alberighi

Quinta giornata, 9

I valori
cortesi
della liberalità
e del sacrificio

Siamo ancora nella quinta giornata, dedicata agli amori felici: Fiammetta racconta questa novella il cui protagonista riuscirà a conquistare la donna amata, e a lungo inutilmente corteggiata, grazie a quelle virtù cavalleresche che Boccaccio addita all'emergente borghesia mercantile.

Il testo che proponiamo è in italiano moderno, nella riscrittura di Bianca Pitzorno.

Viveva un tempo a Firenze un giovane chiamato Federigo, figlio di messer Filippo Alberighi, il quale era valoroso e cortese, e per queste sue qualità veniva assai stimato e ritenuto superiore a tutti gli altri giovanotti della Toscana.

Come avviene spesso agli uomini di nobili sentimenti, Federigo si innamorò d'una gentildonna, chiamata monna Giovanna, che godeva fama d'essere una delle più belle e leggiadre giovani di Firenze. Per conquistare l'amore della bella dama, Federigo cominciò a mettersi in mostra, duellando, partecipando a giostre e tornei, offrendo grandi feste e sontuosi regali e spendendo senza alcun riguardo il suo denaro.

La donna però, ch'era onesta quanto bella ed era sposata, non si curava affatto di lui, né di tutte queste imprese compiute per attirare la sua attenzione.

Da un lato Federigo spendeva oltre le proprie possibilità, dall'altro non aveva entrate che compensassero tali spese. E come avviene facilmente in questi casi, arrivò il momento che le sue ricchezze si prosciugarono ed egli cadde in miseria. Di tutto il suo gran patrimonio gli era rimasto soltanto un poderetto, le cui rendite gli bastavano a stento per sopravvivere, e un falcone, che era però tra i migliori che ci fossero al mondo.

Quando si rese conto che non poteva continuare a condurre in città la vita lussuosa di un tempo, benché fosse ancora innamorato della donna, Federigo decise di ritirarsi a vivere in campagna, presso Campi, dov'era il suo piccolo podere. Per procurarsi il cibo, quando il tempo lo permetteva, andava a caccia col falcone. Per il resto sopportava pazientemente la sua estrema povertà senza chiedere niente a nessuno.

Ora avvenne che, mentre Federigo conduceva una vita così grama,¹ il marito di monna Giovanna si ammalò gravemente e, vedendosi prossimo alla morte, fece testamento. Era ricchissimo e lasciò tutto il patrimonio al suo unico figlio, ch'era già grandicello. Ma poiché aveva molto amato la moglie, fece aggiungere nel testamento che se il figlio fosse morto senza eredi legittimi, tutte le sue ricchezze dovevano andare, come unica erede, a monna Giovanna.

Poco tempo dopo l'ammalato morì e monna Giovanna restò vedova.

L'estate successiva, come è abitudine delle donne toscane, la dama se ne andò a villeggiare col figlio in una sua campagna che era assai vicina al poderetto di Federigo.

Fu così che il fanciullo fece amicizia col gentiluomo impoverito e prese l'abitudine di passare molto tempo con lui, appassionandosi di cani e d'uccelli. Il falcone, che aveva visto molte volte levarsi in volo, gli piaceva in modo straordinario.

Cerra

¹ grama: povera.

Ardeva dal desiderio di averlo, ma non osava chiederlo perché vedeva quanto fosse caro a Federigo.

Le cose stavano a questo punto, quando il ragazzo si ammalò. La madre, che lo
 40 amava profondamente e che aveva solo lui, lo circondava di cure, non lo lasciava
 un attimo e lo supplicava continuamente di dirle se desiderasse qualcosa. Gli pro-
 metteva che, qualunque cosa fosse, se appena fosse stato possibile, avrebbe fatto in
 modo di accontentarlo.

Il fanciullo, sentendo ripetere molte volte questa promessa, alla fine le disse:
 45 «Madre mia, se voi fate in modo che io abbia il falcone di Federigo, credo che in
 poco tempo guarirò».

Monna Giovanna non si aspettava questa richiesta. Rimase perplessa e comin-
 ciò a riflettere. Sapeva che Federigo l'aveva lungamente amata, senza ricevere in
 cambio da lei neppure uno sguardo, e si diceva: «Come potrei chiedergli, o man-
 50 dargli a chiedere questo falcone che, a quanto ho sentito, è tra i migliori che ci
 siano al mondo? E che, oltre a ciò, è il suo principale mezzo di sostentamento?
 Come potrei essere così egoista e ingrata da voler togliere a un gentiluomo, che ha
 perduto tutto, l'unica cosa cara che gli sia rimasta?»

Turbata da questi pensieri, sebbene fosse certissima di ottenere il falcone se lo
 55 avesse domandato, non sapeva cosa fare e prendeva tempo, senza dare risposta alle
 richieste del figlio. Ma a lungo andare l'amore per il fanciullo prevalse sugli scu-
 poli e, per accontentarlo, monna Giovanna decise che, qualunque conseguenza ne
 fosse derivata, non avrebbe mandato a chiedere il falcone, ma sarebbe andata lei
 stessa a prenderlo e glielo avrebbe portato.

«Figlio mio, consolati e pensa a guarire. Ti prometto che la prima cosa che farò
 60 domattina sarà di andare a prenderti il falcone».

Il fanciullo se ne rallegrò e in quello stesso giorno la sua salute mostrò qualche
 miglioramento.

La mattina dopo la madre prese per compagnia un'altra donna e, fingendo di
 65 andare a passeggio, arrivò alla casa di Federigo e lo fece chiamare.

Poiché non era tempo di andare a caccia col falcone, né lo era stato nei giorni
 precedenti, Federigo stava nell'orto, intento a certi suoi lavoretti. Quando gli disse-
 ro che monna Giovanna chiedeva di lui, si meravigliò, e, pieno di gioia, corse alla
 porta di casa per accoglierla con tutti gli onori.

70 Ella, vedendolo arrivare, gli andò incontro con affabilità tutta femminile e lo
 salutò: «Buon giorno, Federigo! Sono venuta per ripagarti dei danni che hai avuto
 a causa mia, amandomi più di quanto io non meritassi. E questo è il compenso
 per i tuoi dispiaceri: che oggi io, con questa mia compagna, mi fermerò a pranzare
 familiarmente con te nella tua casa».

75 Al che Federigo umilmente le rispose: «Madonna, non ricordo d'aver mai rice-
 vuto alcun danno per causa vostra, ma soltanto del bene. Perché, se mi sono elevato
 spiritualmente e ho raggiunto qualche valore, l'ho fatto per essere all'altezza del valor
 vostro. La vostra generosità nel venirmi oggi a trovare mi fa tanto piacere quanto me
 ne farebbe se potessi ancora spendere, per ricevervi, tanto denaro quanto ne ho speso
 80 nel passato. Sappiate che siete venuta a trovare un ospite molto povero».

La fece entrare e la ricevette, pieno di vergogna per la miseria della casa. Poi la
 fece accomodare in giardino e, non avendo nessuno da cui farle tenere compagnia,
 le disse: «Madonna, poiché non ho altra servitù, questa povera donna, moglie del
 contadino, vi farà compagnia intanto che io vado a far mettere la tavola».



85 Sebbene la sua povertà fosse estrema, Federigo non si era reso conto fino a quel momento di quanto fosse disperata la situazione in cui era finito per aver sperperato senza criterio tutte le sue ricchezze. Lo capiva soltanto adesso, rendendosi conto che in casa non c'era alcun cibo con cui fare onore alla donna per conquistare la quale aveva riempito di onori tanti uomini.

90 Pieno di angoscia, maledicendo la sorte, andava come impazzito da una stanza all'altra, senza trovare né denaro né alcun oggetto da dare in pegno. Era tardi, voleva ricevere degnamente la donna offrendole un buon pranzo, ma non sapeva risolversi a chiedere niente a nessuno, neppure al contadino... In quella lo sguardo gli cadde sopra il suo buon falcone che stava sul trespolo nella saletta. Era la sua
95 unica risorsa. Lo prese, lo trovò grasso e pensò che sarebbe stato una vivanda degna della donna tanto amata... Per cui, senza stare a pensarci su, gli tirò il collo e lo dette a una sguattera che subito lo spennò, lo pulì e lo mise diligentemente ad arrostire su uno spiedo.

Federigo aveva ancora qualche bella tovaglia bianchissima. Fece apparecchiare
100 la tavola e col viso lieto tornò in giardino e disse a monna Giovanna che il modesto pranzo che le poteva offrire era pronto.

La donna e la sua accompagnatrice si misero a tavola e, senza sapere cosa avevano nel piatto, insieme a Federigo che le serviva pieno di sollecitudine mangiarono di gusto il buon falcone. Finito il pranzo, conversarono piacevolmente per
105 un poco, finché alla donna parve arrivato il momento di dire il motivo per cui era venuta.

«Federigo», disse parlandogli con grande dolcezza, «se consideri tutto quello che facesti per me nel passato, se ripensi alla mia onestà che ti poté forse sembrare segno d'un animo duro e crudele, ti meraviglierai della mia presunzione quando
110 saprà perché ti sono venuta a trovare. Tu non hai mai avuto figli e non sai quanto è forte l'amore che ci lega alle nostre creature. Altrimenti mi scuseresti almeno in parte. Tu non hai figli, io però ne ho uno, e non mi posso sottrarre alla legge comune a tutte le madri. È l'amore materno che mi costringe a fare una cosa che non mi piace, che non è né giusta né conveniente: a chiederti in dono una cosa cui
115 so che tieni moltissimo. E a buona ragione, perché è l'unica consolazione, l'unico svago, l'unico piacere, l'unica risorsa che ti ha lasciato la tua estrema sfortuna. Il dono che ti chiedo è il tuo falcone. Mio figlio se ne è invaghito così forte che, se non glielo porto, temo che la malattia che l'ha colpito si aggravi e che io rischi di perderlo. Non te lo chiedo per l'amore che mi porti, in nome del quale tu non mi
120 devi niente. Ma per la tua grandezza d'animo, che si è mostrata maggiore di ogni altra proprio nella generosità e nella munificenza, ti prego di volermelo donare. Il tuo dono salverà la vita a mio figlio e io te ne sarò riconoscente per sempre».

Quando Federigo si rese conto che la donna gli chiedeva proprio quello che
125 lui le aveva offerto da mangiare e che quindi non poteva più darle, scoppiò in un pianto così diretto che non riusciva a parlare.

Monna Giovanna sulle prime pensò che piangesse per il dolore di separarsi dal falcone e fu per dirgli che non lo voleva più. Ma si trattenne e decise di aspettare che si calmasse e potesse rispondere. Quando fu in grado di parlare, Federigo le
130 disse: «Madonna, da quando piacque a Dio che io mi innamorassi di voi, la sorte mi è stata sempre nemica e di molte cose ho avuto motivo di lamentarmi. Ma tutte le mie passate disgrazie sono niente rispetto a quello che mi capita oggi, per cui non avrò mai più pace e sempre maledirò la mia sorte. Quando la mia casa era

ricca, voi non vi degnaste di venirci. Ci venite ora che è povera e mi chiedete un piccolo dono. E la sorte fa in modo che io non ve lo possa dare».

135 E raccontò alla donna come, non avendo altro da offrirle per il pranzo, avesse ucciso e fatto cucinare per lei proprio il falcone. E per dare maggior credito alle sue parole, le fece gettare davanti le penne, le zampe e il becco dell'uccello.

Viste e udite tali cose, monna Giovanna lo rimproverò perché aveva ucciso un falcone di tale valore per dare da mangiare a una donna. Ma insieme lo elogiò per
140 la sua grandezza d'animo, che la miseria non era riuscita a fiaccare.

Però il falcone non lo poteva più avere. Piena di malinconia e preoccupata per la salute del figlio, la donna se ne tornò a casa.

Il fanciullo, vuoi per la tristezza di non aver avuto il falcone, vuoi per la malattia che lo doveva comunque portare a quel punto, dopo pochi giorni, con grandissimo dolore della madre, morì.
145

Monna Giovanna lo pianse a lungo e amaramente. Ma i suoi fratelli, poiché era ancora giovane e adesso ricchissima, dopo qualche tempo cominciarono a fare pressioni per convincerla a risposarsi. Lei non voleva, ma quelli insistevano tanto che alla fine si decise. E ricordando la grandezza d'animo di Federigo e il suo ultimo gesto di magnificenza, disse ai fratelli:
150

«Quanto a me, se a voi piacesse, preferirei restare così come sono. Ma se voi volete che mi risposi, allora vi dico che nessun altro uomo diventerà mio marito se non Federigo degli Alberighi».

A tale risposta i fratelli, facendosi beffe di lei, le dicevano: «Sciocca, ma cosa
155 dici? Vuoi sposare proprio lui che non possiede niente al mondo?».

E monna Giovanna: «Fratelli miei, io so bene che quello che voi dite è vero. Ma preferisco sposare un uomo privo di patrimonio che un patrimonio privo d'uomo».

Era così determinata che i fratelli, che conoscevano da molto tempo Federigo, nonostante fosse povero gliela dettero in moglie con tutte le sue ricchezze.
160

Così Federigo non solo finì per sposare una donna di così nobili sentimenti e che tanto a lungo aveva amato, ma si trovò anche ricchissimo. Diventò miglior amministratore delle sue sostanze e trascorse con lei
165 felice e contento tutto il resto della sua vita.



Tito Lessi, illustrazione per il *Decameron*, scena tratta dalla novella di Federigo degli Alberighi, XIX sec. Firenze, Biblioteca del Museo di Storia della Fotografia.



T 13

Chichibio e la gru

Sesta giornata, 4

Una **battuta fulminea** salva un cuoco bugiardo

Raccontata da Neifile, questa celebre novella ha per protagonista un cuoco bugiardo, non troppo intelligente e pauroso, che però – non sa nemmeno lui come – con una battuta improvvisata riesce a scampare a un grande pericolo. Siamo nella Sesta giornata, quella dedicata ai motti di spirito, in cui Boccaccio celebra le espressioni pronte e fulminee, frutto di un abile uso della parola, valore celebrato in tutto il *Decameron*.

Chichibio,¹ cuoco di Currado Gianfigliuzzi,² con una presta parola a sua salute³ l'ira di Currado volge in riso e sé campa dalla mala ventura⁴ minacciatagli da Currado.

[...]

Il cuoco Chichibio cucina una gru per il padrone, Currado

Currado Gianfigliuzzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote⁵ avere, sempre della nostra città è stato notabile⁶ cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca
5 tenendo continuamente in cani e in uccelli s'è diletato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare.⁷ Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola⁸ una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio e era viniziano; e sì gli⁹ mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela¹⁰ bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo
10 era così pareva,¹¹ acconcia¹² la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocer la cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor¹³ venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta¹⁴ era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola pregò caramente Chichibio che ne le¹⁵ desse una coscia.

Chichibio dà una coscia della gru a una servetta

15 Chichibio le rispose cantando e disse: «Voi non l'avrì da mi,¹⁶ donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.»

Chichibio si giustifica dicendo che le gru hanno solo una coscia

Di che donna Brunetta essendo turbata,¹⁷ gli disse: «In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia», e in brieve le parole furon molte;¹⁸ alla fine Chichibio, per non crucciar¹⁹ la sua donna, spiccata²⁰ l'una delle cosce alla gru, gliela diede.

20 Essendo poi davanti a Currado e a alcun suo forestiere²¹ messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio e domandollo che fosse divenuta²² l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: «Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba.»

25 Currado allora turbato disse: «Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? Non vid'io mai più gru che questa?»²³

1 Chichibio: *Chichibio* è un nomignolo che deriva dalla voce veneta (a carattere onomatopoeico) *ciciblo*, che significa letteralmente "fringuello" e per traslato "cervello d'uccellino", "buono a nulla". Si tratta di un personaggio d'invenzione.

2 Currado Gianfigliuzzi: personaggio storico appartenente a una nobile e ricca famiglia di banchieri.

3 con una presta parola a sua salute: con una battuta pronta detta per salvarsi.

4 sé campa dalla mala ventura: si salva dalle sciagure.

5 puote: può.

6 notabile: ragguardevole.

7 le sue opere... lasciando stare: ora (al presente) tralasciando di menzionare le sue opere più importanti (in campo politico ed economico).

8 Peretola: borgo del contado fiorentino.

9 gli: gliela.

10 governassela: la preparasse.

11 come nuovo... pareva: sembrava proprio quello strano (nuovo) sempliciotto (bergolo) che era.

12 acconcia: preparata.

13 odor: profumo d'arrostito.

14 Brunetta: altro personaggio d'invenzione.

15 ne le: gliene.

16 Voi non l'avrì da mi: voi non l'avrete da me (la forma linguistica della frase mima il dialetto veneziano).

17 turbata: adirata.

18 In brieve le parole furon molte: insomma litigarono.

19 crucciar: scontentare.

20 spiccata: staccata.

21 a alcun suo forestiere: ad alcuni suoi ospiti.

22 che fosse divenuta: che fine avesse fatto.

23 Non vid'io mai più gru che questa?: forse non ho mai visto un'altra gru prima di questa?

Chichibio seguitò: «Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.»²⁴

Currado per amore de' forestieri che seco avea non volle dietro alle parole andare,²⁵ ma disse: «Poi che tu di'²⁶ di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udi' dir che fosse, e²⁷ io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarò, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai,²⁸ del nome mio.»

*Il giorno dopo
Chichibio cerca
di dimostrare
a Currado che ha
affermato il vero*

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato²⁹ si levò e comandò che i cavalli gli fossero menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino,³⁰ verso una fiumana³¹ alla riva della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: «Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io.»

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova³² della sua bugia, non sapendo come poterlasì fare cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora adietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè.³³

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che a alcun vedute³⁴ sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare; per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: «Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.»

*La trovata
di Chichibio
e il riso
di Currado*

Currado vedendole disse: «Aspettati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due», e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: «Ho, ho!», per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde³⁵ Currado rivolto a Chichibio disse: «Che ti par, ghiottone? parti che elle n'abbian due?»

Chichibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso donde si venisse,³⁶ rispose: «Messer sì, ma voi non gridaste "ho, ho!" a quella d'iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste.»

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: «Chichibio, tu hai ragione: ben lo dovea fare.»³⁷

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol³⁸ risposta Chichibio cessò la mala ventura e pacificossi³⁹ col suo signore.

24 ne' vivi: nelle gru vive.

25 dietro alle parole andare: continuare nella discussione.

26 di': dici.

27 e: ecco, ebbene (si tratta della e cosiddetta paraipotattica, che unisce una dipendente alla successiva principale).

28 sempre... viverai: finché sarai in vita.

29 gonfiato: gonfio d'ira.

30 ronzino: cavallo di razza non pregiata.

31 fiumana: corso d'acqua.

32 far gli conveniva pruova: doveva fornire le prove.

33 in due piè: su due zampe.

34 gli venner... vedute: vide prima di chiunque altro.

35 laonde: perciò.

36 donde si venisse: da dove gli venissero quelle parole.

37 ben lo dovea fare: avrei proprio dovuto farlo.

38 sollazzevol: divertente, spiritosa.

39 cessò... pacificossi: evitò la punizione e fece pace.

Tito Lessi, illustrazione per il Decameron, scena tratta dalla novella di Chichibio, XIX sec. Firenze, Biblioteca del Museo di Storia della Fotografia.



Per gli studenti segnalati

COMPITI DI RINFORZO (da consegnare al docente all'inizio della scuola)

- 1) Utilizzando il libro di testo e/o altre fonti (anche in rete), realizza una ricerca scritta che parli del conflitto interiore di Petrarca tra l'amore e la gloria poetica terrena e il desiderio di spiritualità. Se riesci, cita anche alcune poesie studiate.
- 2) Realizza una breve ricerca scritta sulla figura dell'Ulisse dantesco, così come è rappresentato nel XXVI canto dell'Inferno.